

COMUNITÀ

Il commento

Ricordo di Moro nell'anno di Berlinguer

Claudio Sardo



SEGUE DALLA PRIMA

Di cercare sintesi più comprensive e avanzate. Sembrano preistoria, invece sono parte delle nostre radici democratiche. Rileggere Aldo Moro nell'anno delle celebrazioni di Enrico Berlinguer apre poi a domande radicali sul senso della politica, sul ruolo dei partiti, sul tempo che produce fratture e opportunità, e così incide sulla carne viva della società e sulle libertà delle persone.

Qualcuno, con arroganza, irride la nostalgia associando ad essa una «certa sinistra». Moro fu ucciso dai brigatisti il 9 maggio 1978. C'è un modo di guardare il passato da conservatori impauriti, pensando che tutto il meglio è alle nostre spalle. Ma c'è un modo di guardare alla storia come a una risorsa, a una riserva critica del presente. Questa nostalgia è proiettata nel futuro. In un futuro che non sia solo la modernità dei nuovi potenti, ma sia una costruzione a cui partecipino passioni, intelligenze, valori, cioè persone. Conservatori e rivoluzionari, diceva Berlinguer. Perché chi vuole rendere il mondo più giusto, non si fa rubare la storia.

Del resto, il modo di guardare il passato è influenzato dal presente, è parte della battaglia politica. In un bell'articolo su l'Unità Alfredo Reichlin si è chiesto perché tanta attenzione a Berlinguer nel trentesimo della morte. E perché un approccio così diverso rispetto alle polemiche sull'alterità comunista, sulla questione morale, sul compromesso storico. È proprio la profondità della crisi di oggi - economica, sociale ma anche antropologica - a porre nuove domande. Reichlin concludeva che si guarda a Berlinguer chiedendosi quale idea bisogna avere della politica nel tempo della sua svalutazione, quale passione è necessaria per restituire alla democrazia il significato che rischia di perdere, quali battaglie vanno ingaggiate per reagire alla torsione elitaria che sta espropriando i cittadini, a cominciare dai più deboli. Serve un pensiero critico per uscire dalla cittadella assediata. E serve la materia prima per costruire. Con il nuovismo si fa marketing elettorale, ma non si tira su un edificio sulle sabbie mobili.

Aldo Moro è stato l'uomo del centrosinistra, della solidarietà nazionale, della terza fase incompiuta. Se la Dc - pur con tutte le sue contraddizioni e le sue cadute - è rimasta dopo De Gasperi una realtà originale, ancorata alla Costituzione, con un confine marcato a destra e un confronto

aperto a sinistra sulle riforme sociali, questo lo deve in gran parte alla guida di Moro. E non è un caso che il suo assassinio dev'essere in modo così netto il corso della politica italiana.

Ma, al di là delle linee strategiche, anche per Moro valgono quelle domande sulle radici etiche della democrazia, che sono così vitali per interpretare l'oggi. Moro era attentissimo alle novità sociali: l'aderenza alla realtà che cambia era per lui condizione di legittimità stessa della politica. Emblematico il suo giudizio sulla contestazione studentesca, espresso nel novembre '68: «Tempi nuovi si annunciano e avanzano in fretta come non mai. Il fatto che i giovani, sentendosi a un punto nodale della storia, non si riconoscano nella società in cui sono e la mettano in crisi, sono tutti segni di grandi cambiamenti e del travaglio doloroso nel quale nasce una nuova umanità». Alla spinta del cambiamento non si deve opporre una reazione difensiva, ma un confronto sui valori, sulle libertà, sui doveri, sulla solidarietà.

Il limite della politica sta nel fatto che non è mai sufficiente a se stessa. Ma neppure il nuovo è un assoluto. La pretesa di assoluto è un'insidia per la democrazia. «Se noi - sostiene Moro - sapessimo solo opporre la nostra sofferta ricerca del modo di affrontare il nuovo, ma non avessimo una fisionomia distinta, una autonomia, una ferma volontà politica, noi avremmo fatto venire meno un termine essenziale della dialettica democratica. Il nuovo dunque sì, ma il nuovo capito, dominato, voluto da noi stessi per quello che siamo stati e che siamo». Il nuovo per Moro diventa bene comune quando il fine riesce a ordinare e condizionare i mezzi. Per

questo contrapponeva la violenza e il politicismo di certe espressioni del '68 con il desiderio autentico di «nuova umanità», con quell'emergere «di una legge di solidarietà, di eguaglianza, di rispetto di gran lunga più seria e cogente che non sia mai apparsa nel corso della storia».

Senza un'idea dell'uomo non si rifonda la politica democratica. Moro, studioso di Maritain, era convinto che la persona fosse il perno di una società equilibrata, contro i rischi dell'individualismo egoista e del collettivismo autoritario. Le libertà della persona sono vitalmente connesse a quelle dei corpi intermedii, dal più piccolo che è la famiglia, al più grande e complicato che è il partito. Nella relazione al congresso di Napoli del '62, quello che aprì al centrosinistra, Moro disse: «La polemica sulla partitocrazia è essenzialmente una polemica di destra. Pretendendo di porsi come correzione di abusi compiuti nell'azione dei partiti, essa ha di mira in realtà l'emergere di opinioni, l'affermarsi di interessi, l'elevarsi fino a posizione di potere di ceti che si era abituati a considerare fuori gioco».

Parole che mantengono tuttora la loro forza. Si dirà che i partiti sono stati vettori di corruzione e che la corruzione continua a dilagare, ben oltre Tangentopoli. Ma forse questo accade perché i partiti non sono stati ricostruiti su basi di trasparenza, attuando finalmente l'art. 49 della Costituzione. Forse la colpa è anche di chi ha teorizzato la democrazia senza partiti, così funzionale alla concentrazione di poteri nelle mani di pochi. Rileggere Moro e Berlinguer può aiutarci, non a trovare soluzioni concrete, ma a rianimare una passione civile e a radicare la politica negli interessi reali e nelle speranze.

COMUNICATO RSU E SLC-CGIL

● In questi ultimi anni le condizioni economiche generali e la grave e progressiva riduzione del contributo pubblico hanno determinato una situazione di grave criticità nel settore editoriale. In questa situazione è incappato l'Unità il quotidiano fondato da Gramsci. La Nuova Iniziativa Editoriale (Nie) editrice de l'Unità sembra essere giunta al capolinea. Proprio la capacità di proposta editoriale, nonostante le buone intenzioni più volte enunciate è venuta meno, con il conseguente forte indebolimento della testata che rischia oggi di intraprendere una strada di non ritorno. Un Piano Industriale ed un Piano Editoriale sono oggi più che mai indispensabili, per sostenere e supportare la sua presenza sul mercato; spazio tutt'altro che residuale, come dimostrano il successo dei supplementi legati al 90esimo de l'Unità. Per queste ragioni riteniamo che l'Assemblea straordinaria degli Azionisti convocata per il giorno 14 p.v. debba valutare gli

interventi necessari per la valorizzazione storica del marchio, del suo futuro e la salvaguardia dell'occupazione. La Slc-Cgil ritiene sbagliata la chiusura di una testata storica testimone attenta di un secolo di storia e prezioso organo di informazione, e contrasterà le eventuali scelte degli Azionisti con iniziative sindacali messe in atto a difesa della pluralità dell'informazione e per la tutela delle lavoratrici e dei lavoratori quotidianamente impegnati nel loro lavoro. La Slc-Cgil chiede agli Azionisti un intervento di rilancio del Quotidiano l'Unità che coinvolga, con un impegno diretto ad ottenere un tavolo di confronto, la Società NIE, i giornalisti ed i poligrafici. In attesa di chiarimenti certi sul percorso è stata indetta una prima giornata di sciopero per il giorno 12 maggio delle lavoratrici e dei lavoratori poligrafici.

SLC-CGIL E RSU DE L'UNITÀ

L'intervento

Il decreto Irpef, la Rai e i conti sbagliati del governo

Carlo Rognoni



● TRA RAI E GOVERNO IN QUESTO MOMENTO NON CORRE BUON SANGUE. Anzi c'è addirittura un sindacato, quello dei giornalisti, che sta trascinando tutti gli altri sindacati nella protesta, e che oggi vorrebbe addirittura impugnare l'ultimo provvedimento del Tesoro davanti alla Corte costituzionale. Senza parlare del consiglio di amministrazione che all'unanimità ha sottoscritto una lettera indirizzata al ministro Padoa-Schioppa giusto per elencare tutti i rischi di passivo che corre il bilancio.

Ma chi ha ragione? Dove il governo ha fatto bene e dove ha fatto male con il decreto sull'Irpef?

Toglie 150 milioni di euro (l'8%) al canone di quest'anno, e invita l'azienda a recuperare «il maltolto» vuoi intervenendo sulle sedi regionali vuoi vendendo una parte di Raiway, la società che controlla le torri e gli impianti di distribuzione del segnale audio e video.

Ha fatto bene perché ha mandato un messaggio forte: l'azienda di viale Mazzini non può pensarsi come un'isola felice lontana dal resto d'Italia. La Rai come tutti deve farsi carico delle difficoltà che tutti gli italiani.

Il governo era partito con il piede giusto. In Vigilanza il nuovo sottosegretario Giacomelli aveva sgomberato il campo dalle posizioni ambigue e controverse che il precedente vice ministro Catricalà aveva avanzato (vedi bollino blu per segnalare i programmi di servizio pubblico e distinguerli dagli altri, e poi parlando della «scadenza» della concessione e non del «rinnovo», quasi volesse mettere a gara la prossima concessione). E tuttavia superato questo passaggio con l'appoggio della stragrande maggioranza dei commissari della Vigilanza, la Rai non poteva pensare di sentirsi diversa, sempre e comunque garantita.

Certo l'idea di servizio pubblico va difesa. Ma la Rai se vuole rappresentare il servizio pubblico deve cambiare. E i giornalisti, i dirigenti, i quadri, i tecnici, i dipendenti tutti devono essere consapevoli che la crisi generale va affrontata anche in Rai con il coraggio di cambiare. Il passaggio da broadcaster a media company non è una formalità. In gioco ci sono cambiamenti strutturali e organizzativi profondi.

Ma allora dove il governo ha sbagliato? Ha sbagliato a pensare di intervenire sul canone, di poter trattenere 150 milioni di euro dal canone del 2014. Una decisione dettata dal bisogno? Sì certo, ma imprudente. Non tiene conto delle leggi esistenti.

Il canone è una tassa di scopo e nella legge si dice esplicitamente che serve per pagare programmi di servizio pubblico, possibilmente di qualità, aggiungo. Ora io cittadino non pago il canone pensando che il Tesoro - che è l'azionista - se ne prende una fetta magari per contribuire a una buona causa come quella di restituire 80 euro a 10 milioni di italiani. Mi dispiace ma qualunque utente potrebbe intentare causa, portare in tribunale il ministro del Tesoro.

Ecco allora che il governo ha fatto male... ha fatto male i suoi conti. Nel momento in cui il decreto dovrà essere trasformato in legge il rischio di dover rinunciare a quei 150 milioni presi dal canone è altissimo. Già - si dice - ma il governo ha indicato alla Rai la strada per riprendersi quello che oggi le viene tolto. Come? Intervendo sulle sedi regionali, intervenendo su Raiway.

Prendiamo le sedi regionali. C'è qualcuno che onestamente pensa che la realtà delle sedi regionali vada difesa così com'è? Non ci sono forse alcune profonde e radicali riforme che dovrebbero essere messe in campo? Non penso naturalmente solo ad alcune realtà immobiliari che sono assolutamente fuori misura. Penso a come oggi il lavoro dei 750 giornalisti è organizzato. Non potrebbero essere meglio distribuiti sul territorio?

E passiamo a Raiway. Sono anni che - ispirato dalle best practice nel resto d'Europa - sostengo che bisogna distinguere fra «operatore di rete» e «fornitore di contenuti». È così in Gran Bretagna, in Francia, in Finlandia e i servizi pubblici europei consapevoli della rivoluzione digitale stanno tutti facendo i conti con questo tipo di divisione strutturale e proprietaria. E allora dov'è che il governo ha sbagliato, anche - dico io - se è ancora in tempo per correggere l'errore. Nel aver dato la sensazione - forse qualcosa di più, di aver lasciato diffondersi la convinzione - che il governo manca di una strategia per il futuro della Rai. Un discorso è dire «tu Rai vendi torri e impianti per fare un poco di soldi», altro discorso è dire che il Paese ha bisogno di un operatore di rete pubblico in grado di competere - se necessario - anche con Eutelsat del gruppo Mediaset. Un conto è dire «per far soldi chiudi magari qualche sede regionale», altro discorso è dire che voglio migliorare, razionalizzare - anche con idee rivoluzionarie - l'informazione di prossimità. Soprattutto se penso ai tanti difetti del sistema di oggi.

E infine il canone. Perché non intervenire per recuperare l'enorme evasione? Qui di idee ce ne sono già tante, idee capaci di andare incontro a chi ha meno facendo pagare di più a chi ha di più.

Dialoghi

Il congresso Cgil, la sinistra di lotta e quella di governo

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta

Non si va al congresso della Cgil perché «la musica è cambiata!» Cosa vuol dire? Tante persone, come me, non hanno votato Renzi alle primarie dopo il Congresso sono diventate convinte e sincere sostenitrici del suo governo ma sono anche profondamente unite da un legame politico e culturale alle organizzazioni che in tempi difficili, hanno difeso la civiltà e la dignità del lavoro.

MASSIMO DELLA FORNACE

Dice D'Alema che non abbiamo bisogno di due sinistre in contrapposizione fra di loro. Non si può non tenere conto, tuttavia, del dato per cui chi governa deve mediare fra posizioni e interessi contrapposti. La voce dei lavoratori dipendenti e delle fasce deboli deve essere fatta sentire da chi, come la Cgil e il mondo dell'assistenza e del no-profit, ne

ha la rappresentanza, dunque, mentre liberamente continuano le associazioni degli industriali o delle banche, ad insistere nella ricerca di provvedimenti che aumentino o comunque non tocchino i loro beni, le loro attività e i loro privilegi. Il conflitto sociale esiste e la democrazia è forte solo finché lo spazio di parola, di proposta e di critica è garantito a tutti. Riuscirà Renzi a far capire che il suo governo, costretto com'è a tenere conto di tutto questo, terrà comunque la barra dritta sul tentativo di diminuire le disuguaglianze e di rendere più reale in quanto estesa a tutti quella libertà dal bisogno e dall'ingiustizia che è il bene irrinunciabile di tutti? A dirlo saranno i fatti come essi si determineranno nel corso dei prossimi mesi e dei prossimi anni. Con l'aiuto fondamentale di quelli che utilizzano oggi «contro» di lui le parole d'ordine della sinistra più tradizionale.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, RomaQuesto giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olga Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 068110038320124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura dell'8 maggio 2014
è stata di 65.636 copieStampa Fac-simile | Litosud - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Distribuzione Sodip "Angelo"
Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | Pubblicità online: WebSystem
Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@isole24ore.com
[Site web: webssystem.isole24ore.com] Servizio Clienti ed Abbonamenti:
lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il
doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in
abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di RomaNuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013